

A COMPAGNA odV

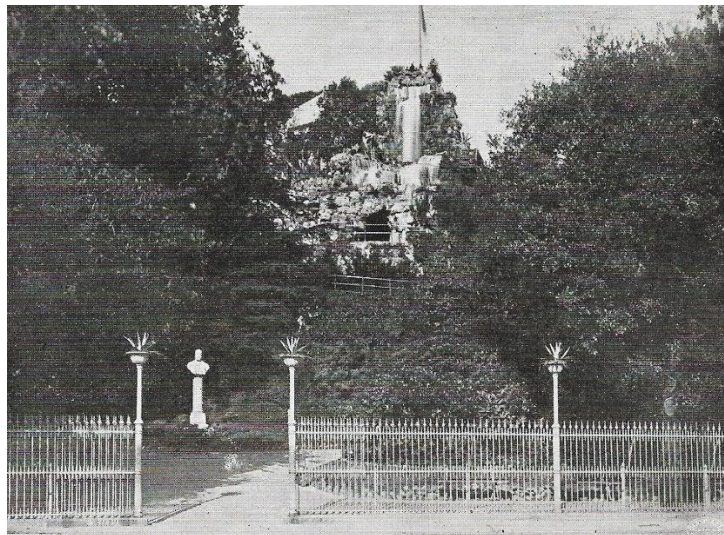
Per leggere le “newsletter” precedenti
seguire il link

<http://www.acompagna.org/covid/index.htm>



La Villetta Di Negro 100 anni fa

Articolo a firma Nora Cozzolino, pubblicato sul bollettino n° 6 – giugno 1930



L'INGRESSO DELLA VILLETTA DI NEGRO (fot. Gabinetto Fotografico municipale)

Fioriva in Genova, nel primo cinquantennio dell'800, un delizioso cenacolo intellettuale, dove i più nobili spiriti si davano convegno e fra lotte, discussioni e canti improvvisati preparavano l'ambiente donde doveva sorgere la meravigliosa figura del Mazzini, che domina il movimento politico e intellettuale di questo periodo.

Voglio parlare della Villetta Di Negro, che fu veramente per quasi un cinquantennio «il dolce asilo delle Muse», dove, prònuba [*chi o quanto favorisce un'unione amorosa, n.d.r.*] la natura, nei meravigliosi giardini, fra piante esotiche e passeggiate sentimentali s'intrecciavano i più teneri amori.

G. C. Di Negro, signore della Villetta, di antichissima nobiltà genovese nacque nel 1779, ebbe lunghissima vita, vide nascere ed auspicò il Risorgimento Italiano. Figura singolarissima, di uomo e di letterato, in pieno 800 rinnovò nella sua ospitale dimora per gentilezza e signorilità, il più schietto mecenatismo classico.

Viaggiò moltissimo nella sua gioventù sia in Italia che all'estero, conobbe i più begli ingegni italiani e stranieri: il Parini a Milano, l'Andres e il Bondi a Mantova, il Lorenzi e il Casti a Vienna, il Gianni, il Condorcet e Bernardin Saint Pierre a Parigi, il Pitt a Londra, Walter Scott in Irlanda, il Quintana e l'Ariaza in Spagna.

Tornato in patria iniziò la sua carriera poetica.

Scolaro del Gianni, pel quale nutrì sempre grande ammirazione, seguì il suo esempio nell'improvvisare; né si può dire che la sua vena poetica fosse poco faconda.

Sono numerose le poesie che ci rimangono di lui; ma ben più numerose dovettero essere quelle semplicemente recitate: Egli scrisse in italiano e in francese, non lasciandosi sfuggire nessuna occasione e trattando i più disparati argomenti; ma la sua produzione più importante fu di epigrammi che compose in numero di circa 8000 e dei quali non pubblicò che un solo volumetto assai raro oggi anche questo.

Durante la sua vita ebbe fama e molte lodi da conoscenti ed amici e specialmente dal Giordani, ma furono lodi eccessive dovute più alla sua eccezionale liberalità e cortesia che non al suo merito poetico.



L'INGRESSO ALLA PALAZZINA (fot. Gabinetto Fotografico municipale)

Egli apriva le porte della sua principesca dimora ai personaggi cospicui nel campo delle lettere e delle arti, che son da Lui medesimo ricordati con arcadica ingenuità nella «Vita»:

«Al mio Giardin venian parenti e amici
E i giorni mi scorreano più felici
I viaggiator dell'Europee contrade,
Rapiti in contemplar questa cittade,

Salutavan la mia dolce Villetta
E la lor gentilezza erami accetta.
Filosofi, Politici, Poeti
Di visitarmi si mostravan lieti».

e aggiunge:

Principi, Duchi, Papi, Imperatori
Visitar questo mio Tempio di fiori...

qui allude a Vittorio Emanuele I, al Pontefice Pio VI, forse anche a Napoleone. Ma se bonariamente si compiace di essere così onorato da principi, duchi, papi, imperatori, non bisogna credere che fosse esclusivo nella scelta degli ospiti: accoglieva tutti, fossero o no patrizi e titolati; la scelta se mai era dovuta più a doti di spirito e d'intelletto che di censo e di blasone.

Notevole in Lui, oltre all'attività letteraria, l'attività politica. Circondato continuamente da persone di varia cultura e di varie aspirazioni, sempre al corrente delle novità e dei moti politici che si andavano fucinando egli era nella sua «dolce Villetta» come il «trait d'union» fra ogni sorta di patrioti e letterati, che anche in Genova, come ormai in ogni angolo della Penisola, andavano gettando pazientemente solide basi per una prossima riscossa nazionale.

Tuttavia non amava mettersi troppo in vista; e, benché fosse pronto ad accogliere ogni novità ed a farsene banditore, non appartenne a nessuna delle società segrete che si andavano man mano affermando nell'ombra, né partecipò ad alcuna cospirazione politica; però la sua dimora, per la sicurezza e l'affidamento che dava, fu il rifugio, specie nel primo cinquantennio dell'800, di tutti i cospiratori genovesi e di passaggio per la Superba.

Essi al sicuro, sotto l'egida del Marchese Di Negro, compivano proficua opera di propaganda iniziando alla nuova setta dei Carbonari quanti più potevano.

Per onorare la memoria di celebri italiani, egli fece innalzare i busti marmorei che ancora oggi si scorgono numerosi nel suo parco, divenuto per sua munificenza un pubblico passeggio: vi figurano quelli del Tasso, dell'Ariosto, di Caffaro, di Andalò Di Negro, di A. Doria, di M. Lercari, di B. Vernazza, del Canova, del Paganini, e di numerosi altri personaggi chiari per qualche impresa o virtù.

Intorno a Lui in poco più di mezzo secolo affluirono in gran numero letterati nostrani e stranieri.

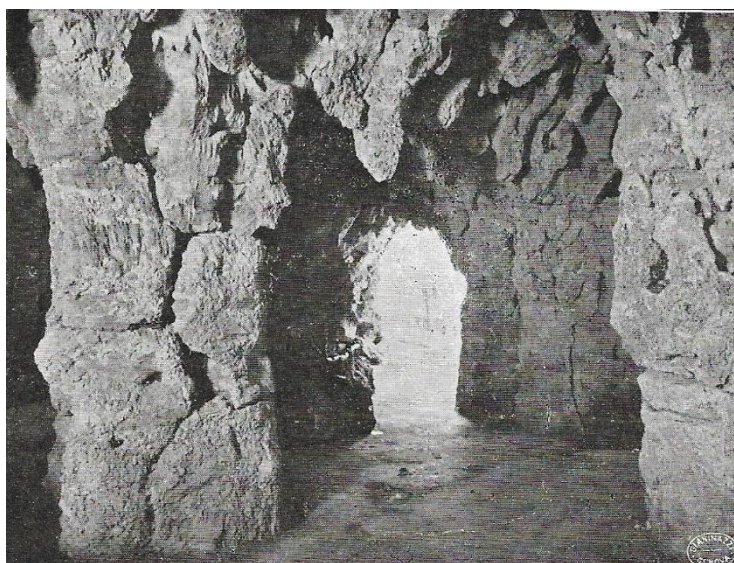
A chi parli delle lettere in Genova in questo periodo, non può sfuggire l'importanza della Villetta e ben disse Pietro Giordani che il Di Negro pagò da solo «una porzione più che virile del debito onde Genova era tenuta verso i grandi italiani».

Fra gli ospiti illustri che lo visitarono vi fu il Manzoni all'inizio del secolo trattenuto forse dall'amore per una certa Luigina. Egli vi tornò poi ancora nel 1827 con tutta la famiglia rendendo con la sua presenza più celebre, la già celebre Villetta.



IL VIALE DEI BUSTI DEGLI UOMINI ILLUSTRI (fot. Gabinetto Fotografico municipale)

Il Monti vi si trattenne più a lungo e fra gli ombrosi viali e le poetiche adunanze si innamorò della bella Antonietta Costa, fulgido astro dell'Olimpo Genovese, a cui dedicò il «Sermone sulla Mitologia».



LA GROTTA (fot. Gabinetto Fotografico municipale)

ARTE E STORIA NOSTRA

Gian Carlo Di Negro e la sua Villetta

Articolo a firma A. G. Barrili
(ritagli di un giornale ignoto incollati sui risguardi del volume che raccoglie i
bollettini del 1929)

Nell'incessante processo di trasformazione della città, la Villetta Di Negro ha mantenuto, se pur deturpato da recenti offese belliche il suo antico volto. Le parole perciò che a delinearne il carattere e a tracciarne la storia dedicava ad essa parecchi decenni orsono [1912, n.d.r.] Anton Giulio Barrili nel suo volume «Sorrisi di gioventù» sono pure oggi di schietto interesse attuale. Certi così di far cosa gradita ai lettori; riproduciamo integralmente il brano del Barrili.

I miei genovesi della nuova generazione respirano bene, quando vanno passeggiando sui larghi marciapiedi della via Roma, aperta per essi in una collina di tufo, attraverso le viottole di Piccapietra e delle Fucine. Respirano meglio, quando giungono sulla gran piazza: nella gran piazza, io dico, inquadrata nel verde di due colline in declivio, ove hanno da ammirare tanta ricchezza di piante, tanti bei giochi di luce, mentre Vittorio Emanuele li saluta cortesemente dall'alto del suo cavallo di bronzo, avendo l'aria di dire: «Avanti, signori, senza cerimonie, vadano dove vogliono. Dietro a me si aprono a ventaglio tre vie, anzi quattro, anzi cinque, tutte signorili ed ariose. Possono anche salire di qua, sulla loro diritta, per andare all'Acquasola; ma io, se permettono, consiglierai di prendere a mancina, per di qua, dove si sale alla Villetta, dietro al mio amico Mazzini».

Respiro anch'io, accettando il consiglio, e volgendomi alla Villetta; ma cambio facilmente il respiro in un sospiro tanto [*parola illeggibile*]. Quei viali, quei sentieri, quelle rèdole [*viottoli erbosi, n.d.r.*], che si vanno inerpicando lassù, erano [*parola illeggibile*] anzi labirinto, alle passeggiate romantiche di un tempo che fu: del tempo in cui le signore genovesi amavano ancora portare il pezzotto, quel velo d'aria tessuta che le rendeva così belle, come si può vedere e giudicare dall'ultima che si ostina nobilmente a portarlo, lassù, nella chiesa dell'Immacolata, e in un quadro di Nicolò Barabino.

Sui giardinetti dell'Acquasola, come allora si chiamava il poggio, incombeva lo sprone di una fortezza; quello sprone oggi mutato in una rupe artificiale, dove l'acqua della Scrivia è salita per darci l'illusione di una cascata, e per far prendere, dicono, una boccata d'aria sana ai suoi dolci microbi. La fortezza è sparita; la Villetta che c'era dentro si è trasformata in un parco di piante esotiche, il palazzo che era fabbricato nella Villetta, e che offriva un nobile asilo alle Muse nella prima metà di questo secolo morente, non ha più il suo cultore, il suo poeta, «Musarum sacerdos».

Si dice ellitticamente la Villetta, e si sottintende la Villetta Di Negro. Da principio, come vi ho detto, non era neanche una villetta, ma un fortilizio eretto dalla eccelsa Repubblica a proteggere uno degli angoli settentrionali delle mura di Genova; quelle io dico della penultima cinta, che fu del secolo XV. Il forte, se ben ricordo, si chiamava San Giorgio. Era fuori dalla città; ora c'è proprio nel cuore, poiché, senza contare l'ultima cinta, condotta nel Seicento sulla vetta dei monti, l'abitato della città, si è esteso, anche in alto, e molte strade si inerpicano alle spalle della Villetta; prima tra le quali la bellissima via di circonvallazione a monte.

Gl'inutili avanzi del forte furono nel 1805 comperati dal marchese Gian Carlo Di Negro. Il quale mutò la piattaforma del castello in un belvedere: e più giù, in mezzo al verde, alla vista del mare e dei diecimila tetti di lavagna della sottoposta città, edificò la sua palazzina, «ospizio delle Muse». Lui morto, il Municipio comperò la Villetta; e l'ospizio delle Muse, lasciate solamente in piedi le mura maestre, ridotto di dentro a più ordini di gallerie, fu tramutato in museo. Come vedete, siamo sempre lì con le Muse.

Quando io vado lassù, pei viali aperti a pubblico passeggio, penso sempre a Gian Carlo, mia conoscenza di quaranta e più anni fa. Io ero giovinetto, ed egli stravecchio, quando andai la prima volta in casa sua. Ignoto ed infelice cultore delle Camene, volli conoscerlo anch'io facendomi presentare da Enea Gardana, un esule bresciano, famoso dilettante di chitarra. Così il buon vecchio patrizio poté credermi un seguace d'Euterpe, anzi che di Calliope, o d'altra delle vergini Camene. Gli bastò forse il sospetto, e non mi chiese nulla delle mie occupazioni. Alla mia età, che cosa potevo aver fatto che meritasse di ragionarne? Sapevo ascoltare, e fui bene accolto. M'invitò anche a pranzo; ma seppi schermirmene, per gran paura che avevo. Ai pranzi del marchese Gian Carlo andavano letterati magni; ad ognuno dei quali, via via che morivano, egli faceva erigere un busto di marmo, su pei viali del suo piccolo Pincio.

Il marchese Gian Carlo Di Negro era un curioso tipo di gentiluomo, poeta e protettor di poeti. La protezione, intendiamoci, non andava oltre i pranzi, che avevano principio e prendevano il nome dal solito «piatto di ravioli», un piatto che il suo cuoco aveva fama di preparare assai bene. La sala da pranzo non era vasta: i commensali erano pochi ma scelti. D'italiani ci passarono, nel corso di mezzo secolo, il Monti, il Perticari, il Giordani, il Gagliuffi e tant'altri, tra i quali anche Luigi Biondi, oggi dimenticato, forse a' suoi tempi famoso verseggiatore. Di stranieri, poi, quanti illustri, ne capitavano a Genova: noto, dei francesi, il Mery e Paul De Musset, fratello ad Alfredo: ma la serie cominciava con nomi di maggior levatura; per esempio con quello della signora di Stael.

Gian Carlo faceva versi, a tutto spiano, e li leggeva volentieri a' suoi ospiti. Da giovane aveva scritto molto in francese ed amava spesso citare un suo «Petit Carême» che non m'è mai avvenuto di ritrovare dai librai, e neanche sui muriccioli. Di versi italiani ne aveva moltissimi, per ogni occasione; ma più specialmente epigrammi. «Epigrammi» diceva lui, che, o fosse per vizio naturale o per la perdita dei denti, non riusciva a proferir l'erre.

Ne aveva scritti ottomila, tutti rimasti inediti. Parecchi erano felici, ma tutti innocui: così poche punte aveva lo spirito del benigno signore! Vissuto coi cigni, con le aquile, e magari coi passerotti, volava come poteva...

E come si animava, ai ricordi del buon tempo antico! Era stato anche valente ballerino e saltatore agilissimo. Si raccontava che una volta, presentatosi in maschera di arlecchino alla signora di Stael, dopo molti saluti e capriole che aveva fatto in onore della bella Corinna, si fosse sentito dire da lei:

- «Ah, marquis, c'est vraiment ce que vous faites le mieux!» [*Ah, marchese, è veramente la cosa che vi riesce meglio! n.d.r.*].

Ma l'aneddoto doveva essere inventato di sana pianta. Corinna non era certamente così crudele nei suoi complimenti...

Povero marchese Di Negro, discendente dal famoso Andalò, gran viaggiatore dell'orbe terracqueo e maestro d'astronomia a Giovanni Boccacci!

Un anno dopo, nel 1858, mi pare, era morto. Ebbe un notevole accompagnamento funebre, come non si era veduto mai fino allora, per concorso di illustri personaggi. Tra questi si vedeva uno degli ultimi visitatori del marchese Gian Carlo, se non uno dei più assidui alle conversazioni della Villetta; al che le sue consuetudini di lavoratore e il vivere sulla collina di San Francesco di Paola, al lato opposto della città, avrebbero fatto impedimento: dico Francesco Domenico Guerrazzi, allora esule in Genova, dopo la sua fuga di Corsica. Ascoso nella folla, al ritorno dalla camera mortuaria dov'era stata accompagnata la salma, udii il grande livornese dire a Ippolito d'Aste e ad Emanuele Celesia che gli venivano da lato:

- Era, dopo tutto, un uomo d'oro. Ha fatto del bene a qualcheduno, del male a nessuno. Trovatemi dieci persone delle quali si possa dire altrettanto.

Se poi il marchese Gian Carlo Di Negro non lasciò nell'arringo poetico orme profonde, la colpa non è tutta sua. Fu ad ogni modo l'ultimo gran signore che credesse alla poesia; e l'amò per sé stessa, come un vecchio cicisbeo, di platonico amore.



(ritratto da Wikipedia, n.d.r.)